

Ankara, i militari all'attacco del governo: la laicità non si tocca

Tensione per l'elezione del capo dello Stato
Erdogan ribatte: rispettate le regole democratiche

di Toni Fontana

NONOSTANTE una telefonata «utile e proficua» tra il capo del governo Tayyip Erdogan e quello dell'esercito Yasar Buyukanit, la tensione al vertice del potere in Turchia resta alta. Dopo la mancata elezione alla carica di presidente del ministro degli Esteri Abdullah Gul, esponente del partito della Giustizia e dello Sviluppo (Akp nell'acronimo turco), attualmente al governo, e la dura presa di posizione dei militari, ieri la palla è tornata nel campo dell'esecutivo che ha risposto, con parole altrettanto chiare, alle affermazioni generali. Il governo si è espresso per bocca del ministro della Giustizia e portavoce Cemil Cicek secondo il quale «è inconcepibile in un paese democratico basato sul diritto che lo Stato maggiore, che è agli ordini del primo ministro, si pronuncino contro il governo». Cicek, che ha tenuto una conferenza stampa, ha ripetuto lo stesso concetto con altre parole, sempre molto chiare. Il portavoce ha definito «inaccettabile» che i contrasti possano essere risolti al di fuori del confronto e del contesto democratico e ha rivendicato al governo «il dovere di proteggere i principi fondamentali dello Stato». Poi i vertici del governo e dell'esercito si sono parlati al telefono e l'esito. Sulla stampa e nei palazzi del potere si parla di elezioni anticipale. Anche il ministro Gul accetterebbe di seguire questa strada. Il nuovo braccio di ferro tra il partito di governo, d'ispirazione religiosa, ed i militari è stato innescato dalla votazione per eleggere il presidente che, in Turchia, viene indicato dal parlamento. Ma proprio qui, venerdì, è saltata la nomina del capo della diplomazia, Abdullah Gul. Il partito di maggioranza, che dispone di ben 353 seggi su 550, ha racimolato qualche preferenza in più (357) ma non è riuscito a raggiungere il quorum dei due terzi (367). Sulla mancata nomina ha pesato la decisione del più importante raggruppamento dell'opposizione, il partito popolare repubblicano, di non votare l'unico candidato che era stato messo in campo dalla maggioranza. L'opposizione non solo non ha appoggiato Gul, ma, dopo la votazione, ha presentato un immediato ricorso alla Corte Costituzionale chiedendo addirittura l'annullamento del voto. A quel punto vi è stato un inasprimento dovuto all'intervento dei militari che, in una nota, sottolineano che «le forze armate turche sono parte di questo dibattito e strenui difensori della laicità». Il comunicato prende per prima cosa di mira l'attività di alcune strutture scolastiche nelle quali sarebbero in atto «tentativi di erodere il sistema laico». I contrasti sono dunque profondi e, secondo gli estensori della nota dei vertici militari, le attività dei movimenti di

inspirazione religiosa nascondono un vero e proprio tentativo di «minare i principi dello Stato» e questa manovra ha - secondo i generali - «preso coraggio con alcuni sviluppi e parole di questi giorni ed ha esteso i suoi campi di attività». Senza mezze parole i militari sono dunque diventati uno degli attori nella discussione sulla nomina del presidente della repubblica». Il premier Tayyip Erdogan ha lanciato un allarmato appello ai parlamentari convinto che la Turchia rischia «il caos, come è già avvenuto nel passato», mentre il portavoce del governo, Cicek, ha ribadito che la difesa dei principi repubblicani «è soprattutto dovere del governo».

In soccorso dei militari alle prese con le polemiche con il governo è intervenuto l'ex capo di stato della Turchia Kenan Evren che, 27 anni fa, guidò il pronunciamento dei militari e successivamente, per due volte, assunse la carica di presidente. Nei giorni scorsi Evren era sembrato prendere le distanze dai vertici militari, ma ieri ha invece sostenuto che «lo stato maggiore sta assolvendo i propri doveri». A Bruxelles invece vi è stata una presa di posizione non favorevole ai militari che - ha detto il commissario all'allargamento Olli Rehn - «è importante lascino le leve della democrazia al governo democraticamente eletto». Secondo l'esponente Ue quanto accade «è un banco di prova per le forze armate turche e la loro capacità di rispettare la laicità democratica». Una presa di posizione di eguale tenore è venuta anche dal Dipartimento di Stato americano.

Ue e Stati Uniti invitano le forze armate alla prudenza: lascino le leve della democrazia alle autorità

un allarmato appello ai parlamentari convinto che la Turchia rischia «il caos, come è già avvenuto nel passato», mentre il portavoce del governo, Cicek, ha ribadito che la difesa dei principi repubblicani «è soprattutto dovere del governo».

Attentato kamikaze in Pakistan, ferito un ministro

Nell'attacco sono morte 22 persone. Musharraf in visita all'estero assicura: rientro subito in patria

PESHAWAR Il ministro dell'Interno del Pakistan, Aftab Ahmed Khan Sherpao, è sfuggito per miracolo a un attentato suicida perpetrato a Charsada, nel Pakistan nord-occidentale, in cui 22 persone sono rimaste uccise. I feriti sono stati almeno 25, tra cui lo stesso ministro, uno dei suoi figli e altri esponenti politici che avevano assistito al comizio dello stesso Sherpao nella cittadina situata ad una ventina di chilometri da Peshawar, il suo luogo di residenza. Secondo quanto ha riferito un portavoce della polizia, Sherpao aveva appena finito di parlare quando il kamikaze è entrato in azione. Cinque uomini della scorta hanno tentato di sbarrare la strada all'attentatore. Hanno salvato la vita al ministro ma non sono riusciti a evitare che il kamikaze facesse esplodere il

suo ordigno. I cinque agenti sono stati dilaniati dalla bomba e sono morti assieme a altre 17 persone che avevano assistito all'evento. Finora nessuno ha rivendicato la responsabilità e la polizia ancora non si pronuncia. Un portavoce ha detto che sul luogo dell'esplosione è stata ritrovata la testa del kamikaze che, a suo dire, sembra avere tratti somatici afgani. Secondo gli esperti di anti-terrorismo, è probabile che le indagini si orientino all'interno della galassia di gruppi integralisti islamici che operano in Pakistan e che più volte hanno tentato di colpire esponenti politici di primo piano tra cui lo stesso presidente Parvez Musharraf, da loro accusato di perseguire una politica troppo filo-americana. Musharraf si trova attualmente in visita in Bosnia Erzegovina, dove ha condannato l'attentato e da dove ha annunciato che intende rientrare immediatamente a Islamabad. Un testimone ha riferito che Sherpao, dopo aver finito di parlare, si stava intrattenendo con alcuni esponenti locali del suo partito, che gli avevano appena messo una ghirlanda di fiori attorno al collo. A quel punto la bomba è esplosa «seminando morte e caos». Il ministro è rimasto ferito solo lievemente. Dall'inizio dell'anno, vari attentati suicidi hanno colpito il Pakistan con un bilancio di svariate decine di morti. Oltre che con i gruppi estremisti «storici», il Paese asiatico deve fare i conti con formazioni vicine ai Taleban e a Al Qaeda che operano nelle cosiddette zone tribali a ridosso del confine con l'Afghanistan.

L'INTERVISTA VITTORIO STRADA L'esperto del «pianeta russo»: c'è un'antiamericanismo diffuso, per cui «i nemici degli Usa diventano nostri amici»

«Con Putin resuscita la sindrome di fortezza assediata»

di Umberto De Giovannangeli

Lo scontro sullo scudo spaziale; gli incidenti di Tallinn. I timori e le minacce di Vladimir Putin. Ne parliamo con Vittorio Strada, tra i più autorevoli studiosi del «pianeta russo».

Il presidente russo ha usato parole durissime contro il piano di difesa antimissile americano. Cosa c'è dietro questa reazione?
«A prescindere da un discorso tecnico-militare, c'è indubbiamente una svolta nella politica estera russa che data alcuni anni e che è venuta a maturazione e a radicalità proprio in questi ultimi mesi. Non è solo una politica personale, "putiniana", ma è una svolta ampiamente condivisa nell'ambiente politico, ed ha tra i suoi più convinti fautori il vice premier Ivanov, considerato uno dei possibili successori di Putin; Ivanov, peraltro, oltre ad essere amico personale di Putin, è stato anche uno dei suoi più stretti collabora-

tori nel Kgb. Questa svolta è condivisa anche da ampi strati dell'opinione pubblica russa e trova una espressione ancora più radicale, direi oltranzista, nei movimenti estremistici di stampo nazionalista. È la vecchia sindrome della fortezza assediata che riemerge. E questa sindrome si manifesta a due livelli».

Quali?
«Ad un livello ideologico, politico-culturale, di antioccidentalismo e, in particolare, di antiamericanismo, per cui i «nemici dell'America sono i nostri amici». L'opposizione all'unilateralismo americano porta con sé un ripensamento profondo, radicale, dalle forti implicazioni politiche, del concetto di Guerra fredda. Autorevoli commentatori politici russi sostengono che la Guerra fredda non è stata una forma di lotta ideologica antisovietica e anti-comunista, bensì una forma di lotta contro la Russia, che ha quindi tradizioni secolari addirittura pre-sovietiche. È il concetto molto diffuso nell'ar-

mamentario ideologico attuale di "russofobia". In questa luce viene visto sia il passato sovietico e russo, e soprattutto viene inquadrata la situazione attuale determinatasi con il predominio egemonico mondiale degli Stati Uniti».

E l'altro piano?
«È quello, non meno significativo, economico-militare e militare tout court, con una nuova attenzione e nuovi, massicci, investimenti, nell'industria di guerra, nel cosiddetto complesso militare-industriale, e quindi anche nel potenziamento delle Forze armate. Sul piano poi della politica interna - e questo è stato il messaggio lanciato da Putin nel suo ultimo discorso alla Nazione - c'è la denuncia di un intervento economico esterno, proveniente dalle potenze occidentali e in primo luogo dall'America (anche se Putin non la cita direttamente, il riferimento è lampante), volto a sostenere le forze di opposizione interne, considerate da Putin e dall'establishment al potere, «antipatriottiche». Tutto ciò contribuisce a creare una situazione di tensione in vista delle prossimi

elezioni presidenziali. A ciò si aggiunge l'attenzione nuova che la politica estera putiniana rivolge ai Paesi ex-sovietici limitrofi, e cioè alle ex Repubbliche sovietiche divenute autonome, in particolare all'Ucraina e alla Georgia».

E ora anche l'Estonia. cosa segnalano gli scontri di piazza a Tallinn a seguito della decisione di rimuovere il monumento al soldato dell'Armata Rossa?
«Distingueri due aspetti: uno politico contingente immediato, interno alla situazione in Estonia, caratterizzata dalla presenza di una forte minoranza russa, eredità del periodo sovietico; una minoranza che solo in parte, va detto, gode di pieni diritti di cittadinanza. Da parte russa è da molti anni che si è sviluppata una campagna di denuncia dello stato di minorazione in cui versa la componente russa in Estonia i cui diritti non verrebbero rispettati. Da parte delle autorità estoni c'è stata questa decisione politica, a mio giudizio discutibile per la sua opportunità, di rimuovere un simbolo della "sovieticità", e cioè del periodo

sovietico dell'Estonia che il governo estone considera un periodo di occupazione. L'altro piano è propriamente storico, e consiste nell'ambivalenza della vittoria sovietica sul nazismo per i popoli dell'Europa orientale e centrale, che si vennero liberati dal giogo nazista grazie all'Armata Rossa, ma si trattò di una liberazione che coincise con un inglobamento forzato di quei Paesi nel sistema di potere sovietico e quindi con una occupazione. Questa ambivalenza non è stata riflessa nella sua complessità, e gravità, dalla nuova coscienza politica russa post sovietica e post comunista, per la quale la vittoria sul nazismo, costituisce giustamente il punto più alto per tutta la storia sovietica, ma si tratta tuttavia di una vittoria che ha avuto pesanti ricadute, e prezzi pesantissimi, particolarmente per i Paesi baltici che furono oggetto dello scambio al tempo del patto Molotov-Ribbentrop. Si tratta di una ferita che non si è rimarginata e rimane aperta e tende a inasprirsi con decisioni come quella di rimuovere, spostandolo, il monumento al soldato dell'Armata Rossa dal centro di Tallinn».



Tayyip Erdogan, primo ministro turco Foto di Burhan Ozbilic/Ap

Afghanistan, liberata volontaria francese

Portavoce talebano: per il suo collega ultimatum prorogato di una settimana

di / Kabul

I TALEBANI HANNO rilasciato «con un gesto di buona volontà» una giovane operante francese, sequestrata oltre tre settimane fa, mentre il presidente afga-

no Hamid Karzai ha celebrato la fine del regime comunista rinnovando un'offerta di dialogo alla guerriglia islamica. Arrivata a Kabul poche ore dopo il suo rilascio, in tarda mattinata nel Sud dell'Afghanistan, Celine è comparsa davanti alla stampa per ringraziare «tutti coloro che mi hanno aiutata in Francia e in Afghanistan» e per lanciare un appello ai suoi rapitori perché liberino anche il collega Eric e i loro accompagnatori afgani, rapiti insieme a lei il 3 aprile in una zona isolata del sud-ovest. «La mia libertà non ha alcun valore se non c'è anche la loro», ha detto la ragazza in lacrime. I due francesi, di cui non è stato reso noto il cognome, lavorano per una piccola Ong, Terre d'Enfance.

Karzai ha riproposto il negoziato ai talebani durante le cerimonie per ricordare il crollo del regime filosovietico

Secondo un portavoce dei Talebani, Yusef Ahmadi, che ha contattato l'agenzia di stampa francese Afp, per gli altri ostaggi è stato concesso un rinvio di una settimana dell'ultimatum che scadeva ieri. I Talebani chiedono in cambio della vita dei rapiti il ritiro dei circa mille soldati francesi in Afghanistan e la liberazione di detenuti nelle carceri afgane. Il governo afgano, che ha liberato cinque Talebani per il rilascio del giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo, rapito a marzo, ha escluso altre scarcerazioni. A Parigi le autorità hanno inviato un segnale ai rapitori, sottolineando che la Francia «non ha intenzione» di mantenere una presenza militare in Afghanistan. I mille francesi sono di stanza a Kabul, nell'ambito della Forza di sicurezza internazionale (Isaf) comandata dalla Nato, che conta 37.000 soldati di 37 Paesi. Il presidente francese, Chirac, si è felicitato per la liberazione: «Tutti debbono raddoppiare gli sforzi per ottenere quella degli altri ostaggi nella massima discrezione». A Kabul, durante una cerimonia per celebrare il 15/esimo anniversario del crollo del regime filo-sovietico, Karzai ha nuovamente chiesto ai Talebani di negoziare. La guerra civile, seguita al crollo del regime comunista, si è conclusa con l'avvento al potere nel 1996 dei Talebani, crollati sotto le bombe americane cinque anni dopo. Karzai ha aperto lo scorso anno negoziati con ex dirigenti Talebani a Kabul, ma non sembra finora con grandi risultati.

IRAQ

Autobomba nella scitta Kerbala: oltre 50 morti

BAGHDAD È salito ad almeno 55 morti e 70 feriti il bilancio dell'esplosione di un'autobomba in pieno centro a Kerbala, città santa sciita a 65 km a sud di Baghdad. Fra le 55 vittime, vi sono molte donne e molti bambini. L'attentato è avvenuto a 200 metri dal mausoleo dell'Imam Abbas, nel mezzo di un'affollata strada commerciale piena di negozi e ristoranti. Testimoni hanno descritto il luogo dell'esplosione cosparso di corpi di persone morte o agonizzanti. Con le prime risultanze, è stato compiuto da un kamikaze alla guida di un'auto imbottita di esplosivo. Il centro della città è stato chiuso da un cordone di polizia. Lo scorso 14 aprile un'altra autobomba aveva provocato la morte di 40 persone nella stessa area della città santa sciita.